

SOTTO QUESTO SOLE... LA POLITICA PUÒ ATTENDERE, MEGLIO UN BUON LIBRO

Ecco i libri che possono dare un senso all'estate: tra esordi, vecchie glorie e grandi ripescaggi, l'editoria riesce ancora a dare le risposte giuste

◆ Gianfranco Franchi

Parliamo chiaro: sotto l'ombrellone c'è solo una cosa da fare, leggere. e anche se sappiamo che per molti sarà un'estate di lavoro, l'estate - si dice - della rivoluzione del Pdl, della riorganizzazione, il riassetto, la scelta-fine-dimondo tra il partito liquido e il partito classico, i summit al castello, o forse in Sardegna, o chissà dove, per noi comuni mortali le temperature sopra i 35 gradi significano una cosa sola. Spiaggia, possibilmente. Ozio, preferibilmente. Qualcosa di buono da leggere, sicuramente. E allora, ecco i consigli per gli acquisti senza tanti giri di parole. Tra le opere prime, segnaliamo subito il romanzo fantascientifico di un'esordiente tedesca, Eva Baronsky, classe 1968. *Il signor Mozart si è svegliato* (Elliot) è un divertissement giocato sulla falsariga d'un espediente classico della letteratura tedesca: quello della favola di Peter Klaus, pastore che s'addormenta e si risveglia vent'anni più tardi in un mondo che stenta a riconoscere. È una favola presente, con ovvie varianti, in molte letterature; è tornata a scintillare di vitalità, in Occidente, post *Rip van Winkle* di Washington Irving. Era il 1819. Quasi duecento anni più tardi, la Baronsky riadatta la trovata dell'involontario viaggio nel tempo a sua maestà Wolfgang Amadeus ("Amadé") Mozart, dando vita a una divertente commedia degli equivoci, brillante e cinematografica quanto basta per poter andare incontro veramente al gusto di tutti. Notevole poi il primo romanzo di Mauro Garofalo, giornalista e scrittore capitolino classe 1974, alle spalle un fortunato libro-intervista con Morgan (*In pArte Morgan*, Eleuthera 2009): *Iolavorintivu* (Alacran) è una bianciardiana vita agra catodica e ribelle, dominata da una impressionante capacità di assimilazione del lessico ultralinguistico dell'informatica, del mar-

keting e della comunicazione, capace d'essere a un tempo libro satirico di denuncia delle condizioni dei cittadini lavoratori nelle aziende contemporanee, a un tempo libro drammatico di sintesi e trasfigurazione delle nuove forme di alienazione contemporanea, a un tempo diario di ascolti, visioni, letture ed esperienze. È un romanzo in cui molto spesso il narratore prende e riflette sul proprio linguaggio, osservando in più di un frangente che certo lessico sembra più un codice per addetti ai lavori che parola viva, vera e condivisa. È una storia in cui un trentenne si domanda perché abbia deciso di abbracciare professionalmente qualcosa di estraneo, e perché abbia deciso di abbracciare un mestiere senza contratto, né prospettiva, né aspettativa diversa dalla sopravvivenza, in linea di massima. La risposta a questa domanda la conoscono la stragrande maggioranza dei lavoratori nati negli anni Settanta e Ottanta: perché molto spesso non c'è alternativa.

Veniamo adesso all'esordio letterario della scrittrice e femminista italo-svizzera Silvia Ricci Lempen, *Un homme tragique* (1991, Prix Michel-Dentan 1992): appare oggi in prima edizione italiana col titolo *Una famiglia perfetta* (Iacobelli, 2010). L'artista - racconta Silvia Rorato nella prefazione - nata a Roma nel 1951, è stata educata in ambiente francofono. Vive nella Svizzera romanda dal 1975, e si serve del francese come lingua di studio e di lavoro. È un romanzo familiare concentrato sull'interpretazione e sulla trasfigurazione del sofferto e contrastato rapporto tra la narratrice e suo padre; una notturna, articolata e complessa elaborazione d'un lutto che sembra stratificato. Non è soltanto la sofferenza per la perdita del padre, è - in un certo senso - la nostalgia per l'Italia conosciuta e perduta, per l'Italia che poteva essere e non è mai stata, rovinata dalla corruzione e dall'arroganza, dalla superficialità e dall'incoscienza di parte della classe politica. Storia ben nota.

Non più esordienti: bello davvero *Un cattivo maestro* (Mursia, 2010), commovente tragicommedia di un maestro elementare di Vigevano, Cesarino Tonani. È un piccolo bor-

ghese che vive con grande dignità e compostezza, a dispetto dei rovesci della sorte e della progressiva decadenza delle istituzioni scolastiche italiane. La vita ha saputo colpire duro: è vedovo, vive col suo unico figlio, Luigi, e ha tutte le difficoltà del mondo per riuscire a dialogare con lui e a entrare nel suo mondo. Il maestro Tonani si consola rifugiandosi sulle rive del Ticino, il suo fiume, e camminando per i boschi; si rigenera svicolando dalle terribili riunioni didattiche e dalla retorica riformista che appanna e anebbia le intelligenze del corpo docente, e rispondendo ogni tanto con clamorosa immediatezza e franchezza a chi lo sta stuzzicando troppo. A qualche anno di distanza dal suo brillante esordio, *Il diavolo custode* (Meridiano Zero, 2007), Luigi Balocchi è tornato a pubblicare una buona prova di narrativa, caratterizzata da una sempre credibile personalità autoriale, da una grande dedizione al territorio (è al suo amato dialetto lombardo) e da una profonda umanità. Stilisticamente, come già in passato, spesso si ha la sensazione che stia cantando, e non scrivendo: il ritmo della narrazione è molto spesso spezzettato in periodi brevissimi, quasi l'intento primo dell'artista pavese fosse quello di fare musica o teatro, non solo letteratura.

Spiazzante e tragicomico il nuovo libro di Antonio Petrocelli, *Il caratterista basilisco del cinema Scaturchio* (Hacca, 2010): serve fundamentalmente a informare e sensibilizzare la cittadinanza a proposito dello stato e delle condizioni di vita degli attori meno noti, e di tutti i precari (cronici) del mondo dello spettacolo. Se a questo s'aggiunge che l'impostazione è tutta letteraria, la trasfigurazione romanzesca e lo stile piacevole e con-



vincente, a dispetto di qualche comprensibile ingenuità e di qualche ridondanza, allora si deve riconoscere che è un testo che serve ai lettori e ai letterati contemporanei sia per capire come vanno le cose nel mondo del cinema italiano, sia per apprezzare l'onestà, la discreta qualità e la buona tenuta della narrativa dell'outsider lucano Petrocelli, alla spalle un esordio letterario con prefatore d'eccezione (Sofri: *Volantini. Ora tocca a me partire*, 2001).

Passiamo adesso ai recuperi. A quasi ottant'anni dalla prima edizione (1923), è tornata tra gli scaffali delle nostre librerie la bacchelliana favola mondana e filosofica *Lo sa il tonno* (ISBN), corredata da un'onesto postfazione di Maurizio Cucchi e da una buona nota biobibliografica, nella magnifica collana "Novecento Italiano" di Davico Bonino. *Lo sa il tonno* è un divertissement narrativo scintillante di reminiscenze letterarie epiche e liriche, un grottesco romanzo d'avventura, uno stralunato romanzo di formazione, un esemplare esercizio di (grande) lingua letteraria. Bacchelli sa passare, senza colpo ferire, dalla satira pura al nonsense, dall'omaggio altissimo ai grandi classici al dialogo civettuolo e popolano: questo suo giocattolo narrativo, massimalista e allucinato, nasce per dare prova d'un altro sentiero possibile per le favole e per il fantastico italiano, e per mostrare, con un pizzico di leziosa arroganza, quanto facilmente si possa fare a meno della fedeltà cieca al realismo per forgiare e plasmare una letteratura intelligente, vivace, sarcastica e spumeggiante. *Lo sa il tonno* - e lo sapeva Bacchelli - quanto bisogno ne abbiamo; perché poi, distratti dall'irreale, dall'impossibile, dal ridicolo e dalla stupidità, ci si ritrova a fare ricchi esami di coscienza alla propria immaginazione, alla propria creatività, ai propri pregiudizi, alle proprie percezioni di tutto quel che è esistente. Finiamo noi stessi in una rete: e ci ritroviamo a cercare una solo apparentemente elementare via d'uscita.

Straordinariamente suggestiva è poi la prima edizione italiana delle *Questions de littérature légale* di Charles Nodier: *Crimini letterari* (Duepunti) è stato intelligentemente ridotto e strutturato in sezioni di immediata accessibilità e facile consultazione. A circa duecento anni di distanza dall'originaria pubblicazione francese, scopriamo quella che secondo Speziale, Schifani e Carbone è «Un'opera-mondo», in cui il mondo è l'universo della Repubblica delle Lettere. I curatori sostengono sia «un mondo strutturalmente criminale, dove l'appropriazione indebita, la ri-

lettura scorretta, il plagio, il sovvertimento della regola sono motore generativo, ragione della fecondità stessa». E forse la prova principe dell'essenza di questo mondo è che il protagonista di questa denuncia dei suoi vizi non è diverso dagli artisti incriminati: nel 1822, infatti, raccontano gli editori nella prefazione, Nodier pubblicò un racconto (*Aventures de Thibaud de la Jacquiere*) che altri non è che la *Decima giornata del Manoscritto ritrovato a Saragozza* di Potocki. Letterati, brutta gente.

E ancora: a quasi quarantacinque anni dall'ultima edizione (Longanesi, 1967), è tornato a circolare a dovere, grazie ai tipi di Castelvecchi, nella datata ma felice traduzione di Adriana Pellegrini, *Compagnia K* (già noto come *Fuoco!*) dello scrittore statunitense William March, socialista, reduce dalla Prima Guerra Mondiale. Il testo è una sorta di Spoon River narrativa di tutta una serie di reduci della Grande Guerra, soldati e ufficiali, di diverse convinzioni politiche e diverse estrazioni sociali.

Infine, un po' di sana leggerezza: *I pensieri oziosi di un cittadino ozioso* di Jeroke Klapka Jerome è nuovamente a disposizione del pubblico italiano nella nuova edizione pop firmata PianoB: a centoventicinque anni di distanza, lo humour caustico e corrosivo del grande scrittore e giornalista britannico è rimasto decisamente vivace e trascinante. I quattordici racconti-saggi brevi ospitati nel libretto nato per rallegrare «una vacanza oziosa» sono dedicati a sentimenti e inclinazioni spirituali (pigrizia, malinconia, amore, vanità, timidezza) oppure a frivole digressioni sulla quotidianità (appartamenti ammobiliati, cani e gatti). A Jerome piaceva raccontare che l'ozio vero esiste solo in contrapposizione al lavoro: il dolce far niente non esiste, la pigrizia non ha senso quando impigrirsi è l'unica cosa da fare. Il momento in cui preferiva starsene con le mani in mano, meditando e ragionando tra sé e sé, era proprio quando aveva la scrivania sommersa da lettere di ogni ordine e grado. Jerome sapeva che l'ozio, come i baci, per esser dolce deve essere rubato. E poi può figliare letteratura. Centovent'anni dopo siamo sempre felici di dargli ragione, e grati per la sua semplicità, la sua ironia, la sua britannica grazia.

Gianfranco Franchi